

L'autofagia cognitiva quale nemico della ricchezza intellettuale

di Pier Sergio Caltabiano*

L'Italia è stata e continua ad essere un Paese ricco: di storia, di tradizioni, di cultura, di opere artistiche, di salute e longevità del suo popolo, di transazioni negoziali, in quanto, nonostante la crisi e la sua non elevata dimensione territoriale, presidia quasi il 3,5% dei commerci mondiali.

Dopo anni di sviluppo, dalla fine del secondo conflitto mondiale al termine degli anni ottanta, anni in parte drogati dalla svalutazione del cambio e dal gonfiarsi del debito pubblico, sono seguiti gli ultimi due decenni, caratterizzati da una bassa crescita, non solo nel confronto internazionale ma anche e soprattutto rispetto alla nostra storia, alle nostre potenzialità, alla nostra genetica capacità di realizzare. In questi ultimi vent'anni il PIL procapite è aumentato poco ed è addirittura arretrato in termini reali del 4,1% tra il 2000 e il 2009. Come la storia e le esperienze ci hanno insegnato, sia a livello affettivo che economico, possiamo quindi affermare che nella vita non si diventa automaticamente ricchi per sempre.

La ricchezza deve essere mantenuta e per tale motivo ha bisogno di attenzione innovativa, di generatività, di ricerca, di sviluppo di conoscenze in un'ottica pragmatica e applicativa, e, soprattutto in ambito economico, di orientamento cognitivo alla competitività.

La ricchezza, interna ed esterna, soggettiva e plurale, etica ed estetica, necessita, per essere conservata e sviluppata, di acquisire risorse, conoscenze, cultura e apprendimenti. Sapere è potere e rappresenta il presupposto per aumentare le proprie possibilità di scelta e di azione, sia come individui che come organizzazioni e sistemi socio-economici.

Su questi presupposti, che implicitamente sottolineano l'importanza strategica della formazione, della ricerca, dell'innovazione, vi è generalmente un'ampia convergenza a livello verbale, molto meno a

* Presidente Nazionale AIF – Direttore Generale CTC – Presidente SIPNL

livello comportamentale e delle azioni che conseguentemente vengono attivate.

Basti pensare che di fronte alla crisi economico-occupazionale che ha colpito la quasi totalità dei sistemi sociali dell'Occidente, uno dei primi atti della *governance* pubblica del nostro Paese è stata, in assoluta controtendenza rispetto ai comportamenti degli altri *partner* europei, di deviare i fondi impegnati per gli interventi in formazione verso le risorse impiegate quali ammortizzatori sociali e destinate a far fronte alla crescente disoccupazione: un atteggiamento miope orientato al presente, senza pensare adeguatamente che per uscire dalla crisi, da una qualsiasi crisi, occorre investire sulla conoscenza, sul futuro, sulla dimensione prospettica, sui processi evolutivi.

Se da una parte è assolutamente giusto intervenire, politicamente e con rapidità, per attutire gli effetti sociali ed economici della crescente disoccupazione, dall'altra è altrettanto completamente incomprensibile agire proprio riducendo gli investimenti per la formazione, che rappresenta la principale leva strategica per il mantenimento e lo sviluppo dell'occupabilità. Ci sono Paesi che hanno iniziato ad innovare in attesa che la crisi termini ed altri, fra cui l'Italia, che stanno attendendo che la crisi si concluda per iniziare a investire in innovazione. E' una situazione paragonabile a quella che si verrebbe a verificare se, di fronte ad uno stato di indigenza familiare, i genitori decidessero che fra i primi costi da tagliare nel bilancio della famiglia debbano rientrare le spese per l'istruzione dei propri figli! Un quadro culturalmente retrogrado, degno di una società intellettualmente miope se non addirittura autolesionista.

Ma dall'ambito privato non sono venuti esempi diffusi in controtendenza rispetto a questo scenario. A parte l'atteggiamento di diverse aziende multinazionali che, seppure in modo difforme, hanno continuato ad attivare processi di *management education*, molti imprenditori e titolari di piccole e medie imprese, non solo hanno tagliato completamente le eventuali risorse destinate agli investimenti in formazione, ma, addirittura, non hanno neppure usufruito delle opportunità di finanziamento previste da diversi fondi istituzionali, seguendo la tendenza consolidata nel nostro Paese di orientarsi verso l'autoreferenzialità del riconoscimento delle proprie competenze, una tendenza che da anni ci pone agli ultimi posti, in ambito internazionale, negli investimenti in formazione e ricerca e conseguentemente, e certo non casualmente, nella graduatoria dei Paesi maggiormente competitivi.

La crisi economico-finanziaria che ha contraddistinto gli ultimi diciotto mesi e che ancora oggi mostra, seppure in modo magmatico, i suoi inconfondibili segni ha determinato, in un quadro di emozioni caratterizzate da paura, attesa e rabbia, la trasformazione, in diversi operatori economici e *professionals*, della più classica autoreferenzialità in una forma di *autofagia cognitiva*; dove l'autofagia rappresenta la tendenza a mordere se stessi ovvero lo stato di un organismo che, in condizioni di totale digiuno, consuma ogni propria riserva. Questo comportamento, che determina, a livello fisico, indubbi effetti di tossicità, può, a mio parere, vedere una sua manifestazione anche solo a livello cognitivo, quando un soggetto, individuale o plurale che sia, comincia a "nutrirsi" esclusivamente delle conoscenze già acquisite, decidendo di non aprirsi a nuovi spazi cognitivi, a nuove esperienze intellettuali, ma di vivere senza investire in momenti di elevato tasso di elaborazione della conoscenza. Gli ambiti multimediali e, a livello molto inferiore, le programmazioni radio-televisive hanno particolarmente ridotto il pericolo autofagico cognitivo ma è la dimensione motivazionale, soprattutto in momenti critici a livello esistenziale, che ricopre una fondamentale importanza nell'acquisizione di un atteggiamento, anche inconsapevole, orientato a non fertilizzare la propria mente e a non contaminarla positivamente con contesti esperienziali cognitivamente elevati.

I formatori quindi, se da un lato devono sistematicamente affinare le proprie competenze professionali perfezionando gli approcci metodologici, integrando le dimensioni contenutistiche delle proprie *performance*, rendendo congruenti, a livello valoriale e identitario, le logiche del proprio essere esperti di processi di apprendimento dall'altro hanno un rilevante compito socio-culturale di contribuire a combattere l'affermarsi di forme di *autofagia cognitiva* che rappresentano la dimensione più elevata e patologica di quella autoreferenzialità così diffusa nel nostro Paese, talvolta anche fra chi ricopre ruoli di responsabilità nei contesti organizzativi. Nella consapevolezza che la chiusura in se stessi e la ricerca nelle proprie riserve cognitive e nella propria esperienza soggettiva delle risorse per affrontare la pur critica realtà circostante, siano il presupposto per iniziare a depauperare quella ricchezza delle conoscenze possedute che, al contrario, cresce e si potenzia virtuosamente soprattutto con la contaminazione reciproca e con il rifiuto di ogni forma di anoressia intellettuale.